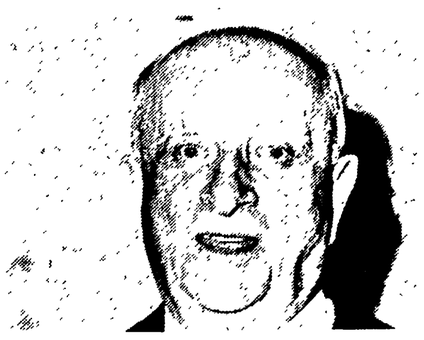


«Aspettami torno subito»

e si getta dal 5° piano

SUICIDA IL PRESIDENTE DELLA C.R.I.

Il tragico gesto è giunto improvviso - E' in corso una inchiesta della Procura sulla gestione amministrativa dell'Ente

Il Presidente della Croce Rossa, generale Guido Ferri, si è ucciso ieri mattina, gettandosi nel vuoto da una finestra del suo appartamento, al quinto piano di via della Balduina 66 a Monte Mario. Era appena rientrato a casa, dopo aver partecipato ad una cerimonia presso il centro spastici del Portuense: «Aspettami, torno subito», aveva detto al suo autista. E' salito, ha cambiato vestito: un attimo dopo, si è sfracellato, a capofitto, sul marciapiedi. Era nato 74 anni or sono a Bibbiena, in provincia di Arezzo. Ha lasciato solo un biglietto alla moglie, signora Dianora Pepi, e ai tre figli, Francesco, un magistrato, Elena ed Anna Maria: poche parole scritte con grafia incerta per invocarne il perdono. Nulla di più e tantomeno la spiegazione, il perchè dello angoscioso gesto. Forse, i motivi sono più di uno: il generale Ferri soffriva, da un paio di mesi, di un forte esaurimento nervoso ed era anche molto preoccupato sia per le insistenti critiche che gli venivano rivolte all'interno della Croce Rossa sia, e forse soprattutto, per l'inchiesta che la Procura della Repubblica aveva aperto sulla gestione amministrativa dell'Ente.

Era stata una relazione della Corte dei Conti, nella quale i magistrati avevano messo lo accento su alcuni disordini amministrativi e sulla mancata osservanza delle disposizioni di legge riguardanti gli appalti e l'utilizzazione dei fondi erogati dallo Stato in favore della Croce Rossa, a provocare l'apertura dell'istruttoria penale. Il procuratore generale della Corte d'Appello l'aveva affidata al dottor Massimino Severino, lo stesso magistrato che aveva istruito il processo per lo scandalo dell'Istituto superiore di Sanità: dopo aver esaminato la relazione della Corte dei Conti, dopo aver richiesto e studiato la documentazione contabile della Croce Rossa, il giudice istruttore aveva interrogato numerosi alti dirigenti dell'Ente e, tra essi, anche il generale Ferri. Non mancava molto tempo alla conclusione dell'inchiesta, che comunque era ancora avvolta dal più fitto segreto: per questo, non è stato possibile sapere, neanche ieri, se fossero emerse delle responsabilità penali.

Negli ambienti ufficiali, in quelli della Sanità come in quelli della Croce Rossa e della Procura, la tragica fine del generale Ferri ha suscitato dolore ed anche sorpresa: mai l'alto dirigente aveva espresso un proposito del genere, mai si era confidato con nessuno. Anzi, quando qualcuno, all'interno della Croce Rossa, aveva messo in giro, interessatamente, la voce che egli si sarebbe dimesso, aveva reagito, almeno sembra, con molta decisione.

Invece, alcuni inquilini del lussuoso stabile di via della Balduina 66 hanno capito solo ieri mattina alcune frasi, alcune battute, alcuni gesti perlomeno strani del generale. Tra l'altro, tre o quattro giorni or sono, Guido Ferri aveva fatto il regalo di nozze ad un giovane che abita al piano sottostante e che si sarebbe sposato solo tra due mesi. «Non si può mai sapere quello che succederà...», aveva spiegato alla madre del futuro marito. E a due domestici, che gli si erano presentati per essere assunti, aveva risposto che se ne sarebbe riparlato più in là: «Tornate la settimana prossima — aveva detto loro — è possibile che prima accada qualcosa...».

Guido Ferri, è chiaro, pensava da tempo, al suicidio: aveva scritto la lettera d'addio ai familiari l'11 giugno, circa due settimane fa, cioè. Ha rimandato di giorno in giorno, di ora in ora il tragico volo: e forse non è un caso che si sia deciso proprio alla vigilia della riunione del Consiglio direttivo della Croce Rossa, che avrebbe dovuto presiedere oggi a Roma. Comunque ha tenuto tutto il suo dramma dentro di sè: ieri mattina, è apparso sollevato, addirittura di buon'umore, alla cerimonia al centro spastici; «Maraini», via Portuense 440. Vi è giunto poco dopo le 9, ha assistito alla prima comunione dei bambini, ha tenuto un discorsetto d'occasione. Poi, improvvisamente, ha detto di sentirsi male. «Scusatemi, debbo tornare a casa...», ha spiegato alle altre autorità, tenendosi la testa tra le mani. Giunto in via della Balduina, non ha lasciato libero l'autista Domenico Carmelo, 65 anni: «Sto meglio... riusciamo subito... aspettami, mi cambio e torno», gli ha ripetuto. E' salito e si è diretto subito in camera da letto, dopo aver salutato la moglie che era in bagno. La signora Pepi è uscita pochi attimi dopo: ha visto una lettera, l'ha aperta, ha letto le poche, disperate parole. Urlando, è corsa alla finestra, ha guardato giù. Il marito giaceva riverso sul marciapiedi.

«L'abbiamo visto scavalcare il davanzale — hanno raccontato più tardi due operai di un vicino cantiere edile — abbiamo gridato, ci siamo coperti gli occhi... Non ha urlato: solo un tonfo... siamo corsi...» Insieme agli operai, sono accorse anche Nadia Bonaccorso e Maria Barberini, due parrucchiere: hanno capito subito che per l'uomo non c'era più nulla da fare. E, mentre qualcuno chiamava la polizia, sono state loro a bloccare la signora Pepi, prima che si gettasse sul cadavere del marito, ad accompagnarla nell'appartamento della portiera, a dirle le prime parole di conforto.

Il generale Ferri, laureato in medicina, era entrato giovanissimo nella sanità militare: come capitano medico, si conquistò, sul fronte italo-austriaco, una medaglia di bronzo. Dopo la guerra, fu per molti anni assistente all'Istituto di fisiologia dell'Università di Firenze: poi si trasferì a Roma al servizio chimico militare. Nel '38, ottenne la libera docenza in tossicologia di guerra. Partecipò alla Liberazione e, nel '48, assunse la carica di direttore generale della sanità militare. Nel '55, lasciò il servizio attivo per limiti di età: due anni dopo, venne nominato presidente della Croce Rossa.

Gli imputati minori al processo Ippolito

Perchè costituimmo la catena di società

La sdegnata linea difensiva di Rampolla del Tindaro - Guffanti e le casette di Ispra

Alto, elegante, baffi e capelli rossi, erre francese e nulla che lasci intravvedere la sua origine siciliana, l'ingegner Emilio Rampolla del Tindaro è stato il principale dei cinque imputati interrogati ieri nel corso della nona udienza del processo per lo scandalo del CNEN.

Il dottor Achille Albonetti, gli ingegneri Mario Guffanti, Luigi Suvini e Fabio Pantanetti — gli altri quattro interrogati — non hanno occupato, fra tutti, più di una mezz'ora di udienza. Rampolla, invece, ha preteso l'attenzione del Tribunale per quasi tre ore, parlando a volte con tono sdegnato, a volte come si trovasse in una riunione di vecchi gentiluomini, pronti a condividere le sue apprensioni per la disdicevole situazione nella quale attualmente si trova.

Rampolla del Tindaro è accusato di peculato aggravato e di interesse privato in atti di ufficio in concorso con Felice Ippolito. In parole povere il capo d'imputazione gli contesta di aver creato alcune società (assieme ai due Ippolito — padre e figlio — e ad altri noti professionisti) allo scopo di fare lavori per conto del CNEN. E' accusato inoltre di aver effettuato alcuni collaudi, sempre per incarico dell'ente nucleare e tutti profumatamente pagati («oltre il dovuto», specifica il capo di imputazione).

«La prima accusa — ha esordito Rampolla — riguarda un opuscolo dell'Archimedes stampato nella tipografia del CNEN. Questo opuscolo, a parte l'imputazione ad esso relativa, ha dato il via all'inchiesta della Procura generale. L'opuscolo conteneva il "curriculum vitae" dei tecnici dell'Archimedes. So che il professor Felice Ippolito ne fece stampare un certo numero di copie ed ebbi anche la occasione di vederne alcune presso la sede della società. Se il CNEN avesse presentato la fattura non vedo perchè, mi permetto di far rilevare al signor presidente, non sarebbe stata pagata, come del resto è avvenuto non appena ci è stata notificata».

Passando alle società, l'ingegner Rampolla ha spiegato la loro genesi: «Nacquero — ha detto — in concorrenza con i forti gruppi di studio stranieri e riunirono le migliori forze del nostro paese. Vi entrai come specialista di opere di ingegneria complessa. Secondo i signori procuratori che hanno portato a termine questa inchiesta noi avremmo fondato le società per farci assegnare, attraverso il professor Felice Ippolito, incarichi di progettazione dal CNEN. Sono spiacente, ma non posso condividere la espressione "previo accordo criminoso", che devo anzi respingere nel pieno convincimento della mia innocenza».

PRESIDENTE: *Perchè lei entrò in queste società?*

RAMPOLLA: *Specifico che nella SDD non avevo alcuna carica e che l'Athena, la Cogemi e l'Archimedes non hanno avuto alcun incarico dal CNEN. Dell'Arion ero invece amministratore delegato. Per quanto si riferisce alla società Vitro specifico di essere entrato nella società non con fini di lucro, ma solo per svolgere la mia attività professionale. Ho sempre particolarmente tenuto a questa mia attività, che non sta a me lodare, ma della quale altri parleranno. Ringrazio, anzi, a questo proposito il Tribunale, che ha ammesso alcuni testimoni i quali parleranno della mia opera di progettista.*

PRESIDENTE: *Come si giunse all'accordo fra l'Archimedes e le altre società?*

RAMPOLLA: *Ippolito ha già spiegato che l'Archimedes, l'Arion, l'Athena, la SDD e la Vitro si accordarono solo per compiere un tentativo congiunto di conquista di mercato in Sud-Africa. L'accordo, secondo il capo di imputazione, sarebbe avvenuto, invece, allo scopo di svolgere incarichi per conto del CNEN. Respingo questa accusa e respingo anche le conclusioni dei periti, i quali hanno affermato che le nostre società ricevettero dal CNEN incarichi per 1 miliardo e 22 milioni. Secondo i calcoli dei nostro consulente gli incarichi del CNEN raggiunsero la cifra di 821 milioni.*

PRESIDENTE: *Lei, comunque faceva parte di questa società.*

RAMPOLLA: *I maggiori incarichi li ha avuti la Vitro, una società a capitale americano della quale entrai a far parte solo in un secondo momento, non credendo che questo avrebbe potuto portarmi in Tribunale. Nella Vitro entrai solo per il desiderio della grande società americana di partecipare con noi all'iniziativa in Sud-Africa, dove gli americani, per questioni razziali, erano odiati. Cancelliere, mi raccomando, quest'ultima frase non va messa a verbale.*

Poi Rampolla ha cambiato argomento, passando all'accusa di aver svolto collaudi per conto del CNEN: «E' l'accusa che ha più profondamente toccato la mia etica professionale — ha detto —. E male interpretando questo capo di imputazione si è addirittura scritto che avrei collaudato le mie stesse opere, facendo così credere che io ho infranto il codice dell'onore della nostra categoria».

PRESIDENTE: *Ci parli pure di questi collaudi.*

RAMPOLLA: *La mia opera fu richiesta dal CNEN quando furono necessari collaudi che richiedevano una profonda preparazione. Ho accettato questi incarichi, presentando al CNEN parcelle inferiori alle nostre tariffe. Ma i signori ragionieri che hanno svolto la perizia (sarebbe stato meglio affiancar loro qualche ingegnere, signor presidente) e i signori geometri — ripeto: i signori geometri — hanno affermato che il CNEN mi ha pagato più del dovuto».*

L'ingegner Rampolla, con il tono offeso per l'affronto ricevuto da ragionieri e geometri ha quindi spiegato di non aver mai avuto dal CNEN una lira di più di quanto gli spettava.

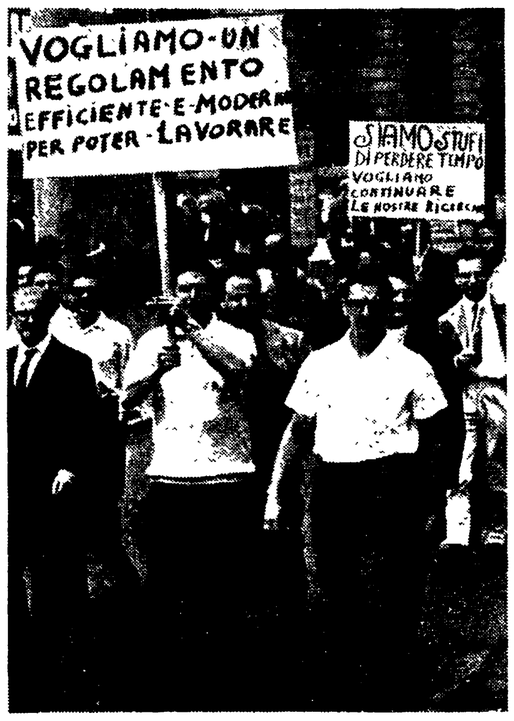
Rapidissimi, come s'è detto, gli altri imputati. Il dott. Achille Albonetti e l'ingegner Fabio Pantanetti si sono limitati a riportarsi a quanto dichiarato in istruttoria. Il primo, sindaco dc del comune di Brisighella, e funzionario del CNEN, fece stampare nella tipografia dell'ente alcune centinaia di copie del piano regolatore della sua città, il secondo deve rispondere di interesse privato per aver avuto rapporti, nella sua qualità di funzionario del CNEN, con la società Cogemi.

Ha anche deposto l'industriale milanese Mario Guffanti, il fabbricante delle cento casette che per ordine del ministro Colombo furono affittate per sei anni al canone complessivo di 150 milioni. «Il prezzo dell'affitto — ha detto Guffanti — era più che giusto. D'altro canto le villette vennero sottoposte a collaudo e giudicate idonee. Nell'operazione, nonostante lo affitto anticipato dal CNEN, ho avuto un guadagno corrispondente al 6 per cento annuo della somma impiegata. Ammetto che, come i periti hanno rilevato, il poco tempo a disposizione per la costruzione delle casette ha creato qualche inconveniente, al quale però è stato sempre posto riparo».

Dichiarazioni analoghe ha fatto l'ingegner Luigi Suvini, l'altro industriale che beneficiò dei 150 milioni pagati per ordine del ministro Colombo.

Oggi verranno interrogati gli ultimi imputati e dovrebbero essere ascoltati anche i primi testimoni: Edoardo Amaldi e Vincenzo Caglioti, professori all'Università di Roma; Guido Giorgi, Arnaldo Angelini, Vittorio Marchese, Franco Marinone e Bruno Ferretti.

Andrea Barberi



Animato corteo a Roma

CNEN: nucleari coi fischietti

Al centro della lotta le rivendicazioni sindacali e la richiesta di una riorganizzazione dell'ente

I dipendenti del CNEN hanno effettuato ieri l'annunciato sciopero generale di 24 ore, proclamato dal Sindacato autonomo nucleare (SANN) per la definizione del rapporto di lavoro della categoria e per uno sviluppo programmato della ricerca.

A Roma la giornata di lotta è stata caratterizzata da un lungo, animato corteo — conclusosi con una affollata assemblea in un grande locale pubblico — che ha attraversato alcune vie centrali con scritte e cartelli contenenti le parole d'ordine del SANN.

La manifestazione, cui hanno preso parte delegati di tutte le sedi CNEN, ha riproposto con forza all'attenzione del governo, del Parlamento e dell'opinione pubblica i gravi problemi dell'ente e dei ricercatori. I nucleari in sciopero, infatti, non si limitavano ad innalzare i loro cartelli e a far funzionare i numerosi fischietti di cui si erano muniti, ma si preoccupavano in particolare di far conoscere alla popolazione i motivi della lotta distribuendo migliaia di volantini.

«Illustri scienziati — dicevano i manifestini — si dimettono dai propri incarichi di ricercatori per dare prova di dignità offesa. Il nostro Paese non deve abbandonare e neppure rallentare la ricerca, se non vuole gravemente compromettere il proprio sviluppo». L'insensibilità e l'inadeguatezza delle strutture in cui operiamo — concludeva il volantino — distruggono il patrimonio scientifico italiano e condannano i lavoratori a un livello economico insostenibile».

I ricercatori del CNEN, dunque, non si battono solo per la perequazione e il miglioramento delle proprie retribuzioni (attraverso i promessi aumenti dei minimi; e la contrattazione di un moderno rapporto normativo), ma pongono in primo piano le questioni connesse allo sviluppo della ricerca fondamentale e applicata, considerata come una «industria di base» indispensabile per lo sviluppo programmato dell'economia nazionale.

Su questo punto ieri mattina, nell'assemblea romana, hanno insistito particolarmente sia il segretario del sindacato autonomo, ing. Ciancio, che i numerosi intervenuti, tra cui l'ingegner Pinchera e il dottor Schaerf. L'assemblea, inoltre, ha reclamato a gran voce la pubblicazione del rapporto redatto da una speciale commissione, nominata dal ministro-presidente del CNEN, sulla riorganizzazione delle strutture dell'ente. Ciò allo scopo di chiarire, finalmente le posizioni degli organi responsabili a riguardo di questa decisiva questione.

Nel corso della riunione, infine, è stato anche annunciato che la Commissione direttiva del CNEN ha finalmente preparato il nuovo piano quinquennale di cui si dovrebbe occupare oggi il Consiglio dei ministri.

Agrigento

Uccide il marito lo fa a pezzi e lo denuncia

AGRIGENTO, 25

A colpi di scure, una robusta donna di 46 anni ha ucciso il marito, poi ne ha fatto a pezzi il cadavere e lo ha rinchiuso in un sacco. Infine si è recata dai carabinieri dove lo ha denunciato per maltrattamenti, senza tuttavia far parola del delitto. C'è voluto molto poco, tuttavia, per ricostruire la tragedia e spingere la donna a confessare.

La tragedia si è svolta questa sera a Campobello di Licata, in provincia di Agrigento, nell'abitazione dei coniugi Lo Giudice, che abitavano in via Solferino 51.

Leonardo Lo Giudice, di 49 anni, e la moglie Carmela Diana avevano avuto una ennesima discussione. I loro rapporti, infatti, non erano affatto buoni: ed anzi il Lo Giudice era già stato processato e condannato per maltrattamenti. Proprio questa condanna sarebbe la causa della tragedia odierna. La donna, nel corso della discussione, avrebbe chiamato il marito «avanzo di galera». Alla reazione dell'uomo, Carmela Diana ha afferrato la scure ed ha vibrato colpi all'impazzata. Il risultato è stato immediato: il marito si è accasciato morto sul pavimento. Carmela ha insistito: quindi ha continuato ad infierire sul cadavere, facendolo a pezzi. Poi, in un assurdo tentativo di celare il delitto, ha nascosto i resti smembrati del cadavere in due sacchi.

Ai carabinieri, cui si è subito recata, ha detto che il marito — ancora una volta — la aveva «maltrattata». La sua versione e le mani ancora sporche di sangue non hanno convinto i militi, che si sono recati in casa dei Lo Giudice. La porta era sbarrata dall'esterno, ed hanno dovuto forzarla. La casa era tutta imbrattata di sangue, schizzato fin sul soffitto. Trovare i due sacchi è stato facilissimo: e la confessione dell'uxoricida è seguita immediatamente.

MONOPEZZO

Polemiche in tutto il mondo (e non solo in quello della moda). Un sarto londinese annuncia:

Anti-topless i pantaloni al ginocchio per uomini

«Voi scoprirete i vostri seni e noi scopriremo le nostre ginocchia». La moda del bikini a un pezzo, o «topless», ha già trovato il suo Pier Capponi nella figura del noto sarto inglese John Taylor, l'uomo che dettò legge nel campo della moda maschile britannica. «Non so bene se quest'anno o il prossimo gli uomini andranno in giro con le ginocchia scoperte — ha dichiarato — e questa sarà la loro risposta alla moda del seno scoperto, che pare destinata ad imporsi tra le donne a la page di tutto il mondo». Un giornale ha preso Taylor in parola e ha fatto passeggiare in Piccadilly un signore in bombetta e calzoni corti.

I paesi europei, a parte qualche eccezione puritana, cercano, insomma, di scrollare le spalle con sufficienza difronte alla moda made in USA. «Sono secoli che la moda femminile ha scoperto il seno», dichiarano con scetticismo i francesi e pubblicano sui loro giornali riproduzioni di famosi quadri, che ritraggono dame di molti secoli fa abbigliate con fastosi abiti da sera... «topless». La polizia francese, tuttavia, ha già stabilito l'ammontare delle multe, variabi da 70 a 660 mila lire italiane, a seconda del luogo, del tempo e della ragazza che indosserà un abito o un costume del genere.

Più cavalleresca la polizia norvegese: «Se mi capiterà di incontrare una donna vestita "topless" — ha dichiarato il vice-capo della polizia di Oslo — mi farò un dovere di offrirle la giacca».

I tedeschi commentano il fatto in chiave scientifica: «Il problema non si pone nè dal punto di vista legale, nè dal punto di vista poliziesco — sono le parole del ministro degli interni della Repubblica Federale, Hermann Hoecherl. — Si tratta di un problema psicologico».

Sulla psicologia ha tentato di far leva un droghiere gallese, Ben Richards di Resolven, quando ha esposto nella sua vetrina un vistoso cartello che diceva: «Tutto gratis alla prima cliente che entra in questo negozio con un abito "topless"». Contava sulla verecondia delle concittadine, ma gli è andata male. Qualche minuto dopo la figlia del farmacista, suo dirimpettaio, Catherine Jones, nuda fino alla cintola, si è presentata con una grossa borsa e ha reclamato chili di caramelle e di pasticcini. Catherine ha un debole per i dolci: compiva tre anni proprio ieri.

Che sia tutta questione di età e di prestanza fisica non c'è dubbio. L'attrice Zsa Zsa Gabor, veterana di Hollywood, famosa fino a ieri per le vertiginose scollature che ha sempre ostentato, stavolta ha precisato: «Nessuna donna di buon senso si vestirebbe così».

E' un fatto: tutti i negozi delle più grandi città del mondo si fanno oramai un dovere di offrire alle loro clienti, almeno un modello «topless», sia esso abito da sera o costume da bagno. I «monopezzo» sono comparsi anche a Roma e Palermo. Nella capitale, centinaia di persone hanno fatto la fila, intasando il già caotico traffico, davanti ad un negozio del Corso, «Linea», che esponeva «topless» in verità piuttosto casarecci: una mutandina normale nella parte inferiore e, sopra, esili bretelline. Due sole, però, le acquirenti: e non per il prezzo, solo 2000 lire. Molto meglio gli affari a Palermo: molte ragazze hanno acquistato l'audace costume in una boutique di via Ruggero Settimo.

Comunque, sono ben poche sinora le coraggiose pioniere del «topless»: finora ne sono state segnalate soltanto a Londra, Parigi e Stoccolma, oltre che a Chicago.

Quattro banditi a Torino

Assaltano la banca a colpi di pistola

IERI OGGI DOMANI

TORINO, 25

Tre banditi mascherati, decisi a tutto, hanno preso d'assalto una banca alla periferia di Torino. Dopo una breve, ma nutrita sparatoria si sono impadroniti di circa due milioni di lire e sono fuggiti a bordo di una vettura rubata. Per puro caso nessuno dei presenti allo audace colpo è rimasto ferito.

L'assalto alla banca è stato condotto nel giro di pochi minuti. Alle 11.50 una «1100» con a bordo quattro uomini si è fermata in via Asinari di Bernezzo dove la strada fa angolo con via Cappelli. Mentre uno dei quattro è rimasto al volante della vettura con il motore acceso, gli altri sono penetrati nell'agenzia dell'Istituto S. Paolo.

«Tutti a terra!» ha gridato uno dei banditi e ha fatto seguire l'ordine con una scarica di revolverate, imitato dai due complici. Mentre tutti coloro che si trovavano nell'ufficio — impiegati e clienti — si gettavano a terra il primo bandito si è scagliato contro il box della cassa. Ne ha infranto il vetro con il calcio dell'arma e, rapidamente, ha scavalcato il bancone. Ha vuotato i cassetti, ha arraffato una grossa somma di denaro che uno dei clienti stava per versare al cassiere, ha riempito un sacchetto di juta ed è uscito dall'agenzia, seguito dagli altri due uomini.

Vani sono stati tutti i tentativi di fermare la fuga dei banditi. Un commerciante di via Cappelli, Sesto Fazzone, armato di fucile, ha sparato due volte dietro l'auto.

Un cliente della banca, Sergio Bousier, lo stesso rapinato dei denari che stava depositando, ha cercato di inseguire i banditi a bordo della sua «Giulietta». Quando stava per raggiungere l'auto, i rapinatori, dopo aver rotto il vetro della «1100», hanno iniziato una fitta sparatoria che ha scoraggiato l'inseguitore.

Un'ora dopo, mentre polizia e carabinieri avevano provveduto a istituire posti di blocco a tutte le uscite della città, la «1100» che era servita a compiere la rapina è stata ritrovata in via Livorno. E' targata Torino 290266: era stata rubata

Non è nuovo il fonovisore

MOSCA — *Il fonovisore, l'apparecchio che permette alle persone di vedersi mentre conversano a telefono e di cui si fa tanto parlare alla Fiera di New York, non è una novità: in Unione Sovietica, infatti, l'apparecchio è popolare da almeno tre anni. Mosca, Leningrado e Kiev, infatti, sono collegate da fonovisori fin dall'ottobre del 1961. Un edificio ospita il centro fonovisivo: chi desidera utilizzarlo (e pare che il successo sia stato enorme) non ha che da prenotarsi, segnando il nome della persona chiamata e l'ora in cui vuole «telefonorisionare».*

Messaggi in bottiglia

PALERMO — *«Aiuto, stiamo per essere uccisi» — «Peter, karzaniesos cragelismos methonis messianis»: questi due messaggi sono stati rinvenuti in una bottiglia pescata nelle acque del porto di Palermo da un sottufficiale della guardia di finanza. Sembra che la bottiglia sia stata lanciata in mare durante la sosta a Palermo del transatlantico «Queen Elisabeth». Le indagini proseguono.*

Fuga per posta

LUSSEMBURGO — *Non riuscendo a far entrare dalla porta della signora Hardt la grossa cassa che le era stata spedita da Berlino ovest, i due facchini decidevano di aprirla, con tutte le precauzioni suggerite dalla etichetta: «Attenzione - fragile». Con gran sorpresa essi rederano saltar fuori dalla cassa un uomo in costume da bagno: si trattava del 44enne figlio della donna, il quale, per sfuggire alla polizia che lo ricercava per una truffa di 250 000 marchi, aveva deciso di squagliarsela per posta, facendosi, cioè, spedire nella cassa. La polizia lussemburghese lo ha arrestato.*

Per salvare il pulcino

AVELLINO — *Una contadina, Vincenza Lanza, nel tentativo di salvare un pulcino, è finita in una cisterna profonda 4 metri, annegandovi. Ella aveva 87 anni.*

I giovani di Reggio E. contro il PM

«Offesa ai caduti» la richiesta assolutoria

REGGIO EMILIA, 25

La richiesta di assoluzione dei responsabili dell'eccidio del 7 luglio pronunciata al processo di Milano dal P.M. dott. Bandirali, rappresenta «una offesa inammissibile ai Caduti per la libertà e agli ideali antifascisti che animarono il moto del 1960» chiedemmo una ferma condanna di simili posizioni, che disonorano la giustizia italiana».

Queste affermazioni, che esprimono chiaramente i sentimenti di tutti i democratici, sono contenute in una petizione che i giovani comunisti, socialisti e socialisti unitari reggiani inviarano al Ministro della Giustizia on. Reale.

In calce al documento c'è un lunghissimo elenco di nomi: sono le firme di centinaia e centinaia di cittadini di tutta la provincia, di ogni ceto e condizione sociale, che in questi giorni, singolarmente o in delegazione, si sono spontaneamente recati a rendere omaggio al cippo che ricorda il sacrificio di Serri, Reverberi, Tondelli, Fernoli e Franchi.

Intanto nelle fabbriche, nei cantieri edili, negli uffici, si sono registrate anche oggi e ieri pomeriggio numerose fermate di lavoro, mentre decine e decine di ordini del giorno e telegrammi in cui si chiede che i responsabili dell'eccidio del 7 luglio vengano semplicemente puniti, sono stati inviati alle autorità di governo e al Parlamento.

Particolarmente solenne e imponente sarà la manifestazione che si svolgerà venerdì 3 luglio in piazza della Libertà, per iniziativa del Consiglio Federativo provinciale della Resistenza. Essa avrà un carattere nazionale.

Contro la requisitoria del P.M. Bandirali, che «tende a legittimare l'uso delle armi da parte dei poliziotti e a giustificare lo eccidio», ha preso necessariamente posizione anche la segreteria della CDL.

Il processo a Milano

I difensori di Cafari non seguono il P.M.

MILANO, 25

I difensori del commissario Cafari lasciano solo il P.M. sulla posizione borbonica della «polizia che ha il diritto di sparare per vincere una resistenza anche unicamente morale», e si volgono a tesi più abili, basate sulle lacune della istruttoria.

Così si è comportato oggi il prof. Pedrazzi, sostenendo tra l'altro: «Noi non seguiremo il P.M. sulla via dell'uso legittimo delle armi (*affermazione significativa da parte di un professore di diritto*), nè insisteremo sullo stato di necessità o sulla legittima difesa; noi riteniamo puramente e semplicemente che Cafari non abbia dato l'ordine di sparare, come ha sempre sostenuto».